SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

4ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI CONNESSI ALL'INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI ED ALLE COMMESSE MILITARI E SUI TEMI DELLA RICONVERSIONE DELL'APPARATO PRODUTTIVO DELLA DIFESA

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 1993

Presidenza del Presidente Vincenza BONO PARRINO

TIPOGRAFIA DEL SENATO (800)

INDICE

Audizione del direttore generale della Finmeccanica

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 5, 10 e *passim*
BUTINI *(DC)* 21, 24, 26
CANNARIATO *(Verdi-La Rete)* 20
CAPPUZZO *(DC)* 12
FORCIERI *(PDS)* 21
LORETO *(PDS)* 11
PISCHEDDA *(PDS)* 14, 26
ZAMBERLETTI *(DC)* 15, 27
STEVE ..... *Pag.* 4, 5

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il consigliere di amministrazione e direttore generale della Finmeccanica spa, dottor Bruno Steve, il presidente della Alenia spa, ingegner Fausto Cereti, e il direttore centrale della Finmeccanica spa, dottor Angelo Airaghi.

I lavori hanno inizio alle ore 10,50.

Audizione del direttore generale della Finmeccanica

PRESIDENTE. Comunico che l'attivazione del circuito chiuso, richiesta dall'unanimità dei colleghi, è stata autorizzata dal Presidente del Senato.

L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'industria degli armamenti ed alle commesse militari e sui temi della riconversione dell'apparato produttivo della difesa.

Porgo il benvenuto e il saluto della Commissione al dottor Bruno Steve, consigliere di amministrazione e direttore generale della Finmeccanica, all'ingegner Fausto Cereti, presidente dell'Alenia, e al dottor Angelo Airaghi, direttore centrale della Finmeccanica, la cui audizione è prevista nel programma odierno.

Comunico che è pervenuto un fonogramma da parte dell'amministrazione della Finmeccanica in cui si dice che il dottor Fabiani è indisponibile a partecipare all'audizione. Al riguardo, preciso che, su conforme indirizzo della Commissione, dal mese di novembre, avevamo provveduto a richiedere la presenza di rappresentanti della Finmeccanica ai massimi livelli, al fine di acquisire elementi conoscitivi sulla grave situazione in cui versano le società.

Non posso che lamentare pertanto la scarsa disponibilità di rappresentanti di imprese a partecipazione statale a fornire tutte le dovute informazioni che la Commissione ritiene necessarie per l'espletamento della propria funzione.

Io mi auguro che, poichè l'audizione non si limiterà ad una sola seduta, il dottor Fabiani – che ha delle responsabilità istituzionali per quanto riguarda la sua società – possa essere successivamente disponibile ad intervenire in Commissione per riferire sulla situazione globale della società.

Per introdurre l'argomento in discussione, volevo brevemente dire che i mutamenti dello scenario internazionale con la conseguente fine del sistema bipolare hanno fatto venir meno contemporaneamente la principale ragione di insicurezza e il principale elemento di semplificazione degli ultimi quarant'anni. L'ambivalenza del mutamento e l'evoluzione dello scenario internazionale hanno mutato gli elementi di riferimento della filosofia di sicurezza: il passaggio dalla difesa collettiva in chiave Est-Ovest ha determinato un cambiamento concettuale veramente sostanziale e quella incertezza tipica connessa con i processi di transizione.

Sono cambiati i presupposti concettuali strategici, è in corso una revisione dell'organizzazione di Comando NATO, è in corso una revisione delle forze; ci si è posto il problema di un riesame dei lineamenti concettuali della struttura dello strumento militare per adeguarlo alla realtà dell'Alleanza ma anche al ruolo politico attivo che l'Italia intende svolgere.

La riqualificazione dello strumento operativo non può, secondo la Commissione, non tenere conto delle necessità dell'ammodernamento tecnologico in linea con scelte compiute; non può non prendere in dovuta considerazione la necessità di una precisa programmazione che assicuri al comparto industriale della difesa sicuri riferimenti in materia di sviluppo della tecnologia e della produzione. Tale chiarezza è connessa naturalmente con la certezza delle risorse.

La transizione dal vecchio al nuovo modello di difesa pone temi particolarmente delicati quali quelli legati all'esigenza di una riconversione dell'industria bellica, di cui in questi giorni ci occuperemo.

Indubbiamente dopo i trattati di disarmo e la riduzione delle spese militari il problema della produzione di materiali di armamento si pone e il Parlamento sente il dovere di conoscere l'individuazione degli obiettivi che, secondo noi, non possono non essere che due: il sostegno alle diversificazioni produttive, a cominciare dall'impiego delle tecnologie duali, per rispondere alla domanda di sicurezza e difesa e la salvaguardia dei presidi tecnologicamente indispensabili.

La Commissione è preoccupata della grave crisi del settore che ricade, e ancora più pesantemente ricadrà, sulle attività produttive e sui lavoratori.

Data la complessità della problematica in oggetto avvertiamo la necessità di un'analisi della situazione dell'industria bellica e in tale ottica avvieremo un'indagine conoscitiva che mi auguro ci permetterà di conoscere da vicino i problemi e le prospettive di riordino del sistema industriale italiano della difesa.

Do la parola al dottor Steve per una introduzione generale.

STEVE. Ringrazio il Presidente e gli onorevoli membri di questa Commissione per la loro attenzione.

In risposta alle osservazioni avanzate, vorrei assicurare che riferirò al dottor Fabiani in ordine all'invito della Commissione. Vorrei però anche assicurare che noi rappresentiamo a pieno titolo gli interessi e gli orientamenti della nostra società.

Con riferimento al sistema in cui opera l'industria dei materiali di armamento, consentitemi di accennare alla recente evoluzione dello scenario internazionale. La spesa a livello mondiale, a partire dal 1987, ha subito un continuo decremento: dai 660 miliardi del 1987 si è scesi, nel 1991, a 580 miliardi di dollari.

In relazione alla spesa mondiale per la difesa, faccio riferimento alle spese per il personale, la gestione e l'ammodernamento. Questi valori non contengono i dati relativi all'ex Unione Sovietica, per la quale non si dispongono – almeno noi non le abbiamo – indicazioni quantitative attendibili.

Il tasso di variazione medio annuo nel periodo preso in considerazione evidenzia una riduzione di 2,5 punti, nonostante i principali paesi

occidentali, gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia, abbiano tenuto, nel recente passato, un comportamento assai prudente con lievi contrazioni dei *budget* di spesa nel settore della difesa. In proposito potremo, se la Commissione lo desidera, lasciare dei documenti.

PRESIDENTE. La ringraziamo per questo.

STEVE. L'andamento dell'ultimo quinquennio, in uno scenario di tensioni, appare comunque un fatto – e qui riprendo le indicazioni che aveva dato il Presidente – non reversibile. Diversi paesi hanno annunciato piani di riduzione della spesa militare. Gli Stati Uniti prevedono una riduzione di tre punti percentuali annui nel prossimo quinquennio e una forte riduzione delle forze ubicate nei paesi alleati. L'obiettivo indicato è di portare a 100.000 unità gli uomini in Europa. Il Regno Unito ha programmato una riduzione del 2 per cento annuo, in termini reali, per i prossimi tre anni e la Francia si sta apprestando a ridurre il proprio *budget* di spesa del 3 per cento nei prossimi anni. Quindi è verosimile ipotizzare che nel prossimo futuro si convergerà su un livello di spesa che, se riferito al prodotto interno lordo dei singoli paesi, si collocherà tra il 2 e il 4 per cento, tenuto conto che la contrazione del livello americano (oggi gli Stati Uniti dedicano il 6 per cento delle risorse prodotte al bilancio della difesa) dovrebbe essere bilanciata da una ridistribuzione e da uno sforzo incrementale richiesto ai paesi alleati e, in primo luogo, verosimilmente, a quelli che si affacciano sul Mediterraneo.

Per quanto riguarda la domanda di armamento, nel quinquennio vi è stata una forte recessione; mi riferisco all'attività di investimento, a quella che può essere definita una spesa discrezionale o che alcuni definiscono tale, ritenendo le altre spese vincolate. Io personalmente, anche se, nell'ambito della Commissione del Ministero dell'industria per lo studio dell'assetto e dell'evoluzione dell'industria italiana, nell'affrontare tale tematica ho usato questa terminologia, credo che non sia corretto predefinire ciò che è vincolato e ciò che è discrezionale. Comunque, dai 280 miliardi di dollari del 1987 per gli investimenti si è scesi a 165 miliardi; la riduzione è stata del 20 per cento nei paesi NATO (quindi vi è stato un decremento del 4 per cento annuo) e del 50 per cento per quanto riguarda l'*export*. Quindi, come si vede nell'ambito della spesa generale, l'attività dedicata agli investimenti è stata oggetto di maggiori riduzioni.

Gli Stati Uniti nel 1991 spendevano, per ammodernare le Forze armate, 63 miliardi di dollari; la Francia 9 miliardi di dollari; il Regno Unito 6,8 miliardi di dollari. In Italia l'impegno era di poco superiore ai 3 miliardi di dollari.

La stima sull'andamento della domanda internazionale, nel prossimo triennio, è di una contrazione annua fra 4 e 5 punti percentuali negli ordini già assegnati, i quali inoltre avranno verosimilmente dei tempi di evasione più lunghi di quelli del passato. Quindi è ragionevole attendersi una riduzione nel numero dei programmi, che saranno separati da intervalli temporali più lunghi, con un rischio evidente di insaturazione delle strutture tecniche e quindi di depauperamento del potenziale tecnologico e produttivo del settore.

L'andamento in Italia delle spese della difesa ha subito, se consideriamo l'inflazione media del periodo 1988-1992 pari al 6 per cento annuo, una contrazione del 6 per cento reale, dopo averlo depurato di un 6 per cento monetario.

L'incidenza degli ammodernamenti è passata da una spesa (per investimenti) del 1988 pari al 23,4 per cento a una spesa nel 1992 pari solo al 13 per cento, quindi la perdita, in termini di domanda reale, è stata del 47 per cento (anche su questo, se la Commissione lo consente, vorrei consegnare un documento).

In definitiva, la spesa italiana in materiali di armamento, compresa la quota di mantenimento dell'operatività dei macchinari acquistati, quindi di manutenzione, si è sostanzialmente dimezzata.

Le previsioni per gli anni a venire poggiano su alcune ipotesi. La prima è quella che un'ulteriore riduzione degli stanziamenti avrebbe come effetto la messa in crisi non solo del sistema industriale, ma anche della capacità di attuare un modello di difesa sufficiente; la seconda è il contenimento della spesa pubblica, anzi potremmo dire che questa è la prima ipotesi, mentre l'altra potrebbe essere una conseguenza.

In questa prospettiva, la capacità reale di spesa del Ministero della difesa, dedicata agli ammodernamenti, si può apprezzare non si discosti dai 5.000 miliardi annui, ricomprendendo, all'interno di questo valore, le manutenzioni, ovviamente distinguendo gli interventi per opere civili.

Il mercato nazionale, disponibile per l'industria italiana, può essere apprezzato intorno ai 4.200 miliardi; è infatti del 20 per cento la copertura operata dall'offerta estera di questo fabbisogno. A fronte di 4.200 miliardi di domanda per il fabbisogno nazionale si può stimare (ma non vorrei che questa stima risultasse ottimistica) una cifra di 800 miliardi di attività di esportazione, attività comunque quasi azzerata e certamente con valori non comparabili a quelli della metà degli anni '80.

Quindi ci troviamo a ricomporre un numero che torna circa ai 5.000 miliardi, sommando la domanda nazionale alla capacità potenziale di *export*.

L'offerta nazionale a livello consolidato della «azienda difesa» ha avuto dunque, nel periodo 1990-1993, il suesposto andamento (parlo di quella che è l'attività svolta, la produzione, il potenziale), mentre il suo giro di affari dovrebbe avere questa evoluzione: 7.000 miliardi nel 1990, 6.000 nel 1991, 5.300 nel 1992, per arrivare intorno ai 5.000 nel 1993. Le stime 1992-1993 sono in base a preconsuntivi (quelle del 1992) e alle ipotesi soprariportate (quelle del 1993). Quindi il calo nel quadriennio è dell'ordine del 30 per cento del giro di affari a livello corrente mentre, se lo si calcola a livello costante, possiamo valutarlo superiore al 40 per cento.

Vorrei dire perchè parliamo di 7.000, 6.000 e 5.300 miliardi: è evidente che l'attività produttiva tiene conto dello smaltimento di un portafoglio ordini che fa riferimento ad un momento in cui questi ordini erano più alti.

L'offerta si concentra sostanzialmente in tre grandi gruppi: la Finmeccanica e le sue società, con circa il 44 per cento; le aziende in liquidazione che fanno riferimento all'EFIM, pari al 21 per cento; il

gruppo FIAT, che ha una quota del 17 per cento. L'insieme di questi tre gruppi rappresenta circa l'80 per cento della capacità di offerta nazionale. Gli addetti sono intorno ai 50.000, di cui 16.000 appartengono al gruppo Finmeccanica e circa 12.000 alle aziende della ex EFIM e del gruppo FIAT.

Se consideriamo poi l'indotto qualificato, possiamo incrementare le stime che ho indicato di ulteriori 10.000 unità.

Quindi abbiamo una concentrazione, in termini di operatori, che si è realizzata in questi ultimi anni e che potrebbe subire dei mutamenti, nell'eventualità del passaggio delle aziende della ex EFIM al gruppo Finmeccanica.

Il tessuto produttivo però è estremamente segmentato e riflette la storia della struttura industriale del paese. Vi sono 45 siti produttivi all'interno del nostro gruppo, 20 all'interno delle aziende ex EFIM. Si pone dunque la necessità di razionalizzare in tempi brevi la struttura produttiva nello scenario di un drastico calo del 30 per cento della domanda interna. Le conseguenze per il nostro gruppo sono state indicate e valutate in 5.100 unità.

Parlavo prima di razionalizzazione. Ebbene, la razionalizzazione, che in una pluralità di commissioni era stata indicata come un fattore di debolezza o, meglio, di diversità rispetto alle strutture degli altri paesi europei, ha avuto un sostanziale accentramento (recente, sottolineo, perchè i tempi danno un vantaggio: e in questo la lettura oggi potrebbe lasciare immaginare un vantaggio precedente che invece non c'è), concentrando in Finmeccanica una capacità di realizzare quei necessari recuperi di efficienza che la caduta e la selettività della domanda, orientata al mantenimento di un valore tecnologico, richiedono.

Quindi da un lato, c'è la necessità di coordinare investimenti e ricerca e di fronteggiare una sovraccapacità produttiva che è indotta dall'andamento del passato e da quello previsto (ricordo che l'industria ha un ritardo temporale nell'affrontare il dimensionamento della domanda); dall'altro, l'esigenza di mantenere il livello tecnologico. Avrò modo di ritornare sull'argomento attorno al quale - a mio giudizio - ruota il perchè una industria ha un diritto-dovere di esistenza, in quanto capace di esprimere un valore.

Dunque, pianificare in maniera unitaria investimenti, ricerca e sforzi commerciali produrrà vantaggi ed economie che non saranno marginali.

Questo è quanto sta avvenendo in Italia e quanto è in atto nei paesi occidentali: concentrazioni, dismissioni, fusioni, riduzione di occupati. Fonti della Comunità considerano esuberanti in Europa circa 500.000 unità; in Gran Bretagna le imprese *leaders* sono attualmente due e questo è il risultato di scomparse e concentrazioni, esse sono: la British Aerospace e la Gec Marconi. Abbiamo assistito alla pratica scomparsa della Ferranti, un nome importantissimo a livello internazionale, mentre altri soggetti hanno perduto la propria identità e autonomia.

E questo è il risultato della prima crisi, dobbiamo tenerlo presente, non della seconda; altri paesi si sono presentati con questo assetto di fronte alla crisi nella quale oggi ci collochiamo.

La razionalizzazione in Francia è stata avviata in una data più recente rispetto a quella inglese e con maggiori difficoltà; essa si

incentrerà su due aziende, l'Aérospatiale, con l'apporto della Dassault, e la Thomson, la prima delle quali opera nel settore dell'aeronautica e della missilistica, mentre la seconda in quello dell'elettronica e della sensoristica.

In Germania i programmi e i processi di concentrazione si sono di fatto conclusi con la creazione della DASA. Negli Stati Uniti, anche recentemente, abbiamo assistito a operazioni di concentrazione, nonostante le dimensioni del mercato, che gode di una protezione sensibilmente più forte di quello europeo, inoltre entro il quinquennio altri soggetti usciranno dal mercato. È pubblica infatti l'indicazione della messa in vendita delle attività di alcune società, che sono parte della storia industriale di quel paese e la cui acquisizione e concentrazione sono avvenute alla fine del 1992 e agli inizi del 1993.

Di questo un esempio tipico è il settore aeronautico che, alla fine degli anni '80, vedeva sette aziende statunitensi in grado di produrre ognuna un velivolo; oggi le aziende sono diventate cinque e verosimilmente entro il decennio diventeranno due. Le amministrazioni della difesa europee, già nel decennio passato, hanno cominciato ad attivare programmi multinazionali che, a fronte di un requisito operativo comune, potessero dar luogo a sistemi d'arma innovativi, tecnologicamente avanzati, sebbene con una disponibilità ridotta a livello dei singoli paesi. Cioè, avevano iniziato una economia di scala e una concentrazione nell'attività di sviluppo che presiedeva alla realizzazione di nuovi sistemi.

Direi che questo strumento ha coinvolto le principali industrie del settore dal punto di vista dell'integrazione e ha indotto positivi elementi di collaborazione: il Tornado; l'EFA, una collaborazione fra Regno Unito, Germania, Italia e Spagna; nel campo dell'elicotteristica abbiamo l'EH-101 e l'NH-90, una collaborazione franco-tedesca-italo-olandese; la nuova fregata italo-franco-inglese: la nuova generazione dei missili a media gittata, prevista da un programma italo-francese con il possibile ingresso – ci auguriamo – degli inglesi. Quindi è verosimile, legittimo e auspicabile pensare che i futuri programmi di ammodernamento siano realizzati sempre più su una base multinazionale ed è da questo presupposto che per la Finmeccanica diventa sempre più strategico mantenere strutture industriali efficienti, ma soprattutto tecnologicamente in grado di poter competere e collaborare con l'industria europea; si collabora se si è riconosciuti come competitori.

Questo obiettivo è dettato non solo dall'esigenza di ricoprire un ruolo non residuale nello sviluppo e nella produzione di tali sistemi, ma anche dalla prospettiva di avere un mercato unificato che si estenda anche alla difesa, affinchè prodotti e tecnologie siano in grado di dare risposte. Ci tornerò sopra.

Per ciò che riguarda il tema del «duale» questo non è certamente una novità, è stato affrontato e richiamato in più occasioni; l'avvicinamento degli *standards* militari a quelli della produzione civile, in alcuni campi, è una realtà. Credo che valga la pena di meditarvi perchè sul tema della ricerca e dello sviluppo – a mio giudizio – non dovremo più mantenere separazioni così nette che poi potrebbero risultare limitanti.

La posizione di *leadership* nazionale quindi non è più sufficiente neanche a mantenere i ridotti volumi produttivi attuali; infatti, in ogni area della Finmeccanica si colloca, a livello internazionale, in una posizione non secondaria e anche su questo argomento avrei piacere di lasciare alla Commissione delle tavole di confronto rispetto agli alleati competitori.

Questa marginalità non verrebbe sostanzialmente mutata dall'inserimento delle aziene ex EFIM che, per il 70-80 per cento, si collocano in aree adiacenti e non sovrapposte. Sono evidenti i collegamenti con gli altri soggetti, prima citati, che operano in segmenti di quest'area.

Una risposta della Finmeccanica alla progressiva marginalizzazione è quella di «efficientare» il proprio apparato produttivo, mantenendo e acquisendo una sufficiente massa critica che consenta di competere. La politica delle alleanze è coerente a questo disegno; sistematicamente infatti ricerchiamo accordi di collaborazione su prodotti e processi per dividere con gli altri i costi, i rischi, le tecnologie e i mercati. Abbattere i costi ed allargare il mercato è la risposta necessaria; mantenere tecnologie critiche e centri di eccellenza a livello europeo è necessario. Questo significa che bisognerà abbandonare produzioni e tecnologie dove il divario con la concorrenza non è colmabile.

La complessità delle problematiche, la loro portata dimensionale, i valori numerici correlati evidenziano che non sono in gioco solo l'industria nazionale della difesa, ed in particolare la Finmeccanica, ma anche lo stesso ruolo del paese all'interno di un settore strategico. Infatti, è fuori di dubbio che l'industria della difesa, oltre a permettere la protezione del territorio nazionale, è, riprendendo le indicazioni del Presidente, un serbatoio tecnologico non alienabile.

Tutto ciò impone scelte che non sono soltanto aziendali, ma anche di politica industriale. Quindi, il riassetto dell'offerta di armamenti è destinato a breve a rivoluzionarsi e un nuovo equilibrio potrebbe dominare la scena internazionale per i prossimi vent'anni.

Il nostro paese, in termini di ricchezza prodotta, non può perdere la sua componente tecnologica più avanzata, quella che fa riferimento alle industrie che operano in questo settore. La nostra valutazione è che vi sia la necessità di strumenti governativi per agevolare la razionalizzazione in atto, che non può essere finalizzabile solamente ed unicamente all'apparato produttivo.

I provvedimenti legislativi, che riteniamo necessari, possono essere classificati in tre tipi.

Nell'ambito militare, la Finmeccanica non può che riprendere a concordare con le indicazioni che sono state già evidenziate: la necessità di avere un modello di difesa approvato, nella cui stesura il ministro della difesa Andò destini risorse finanziarie, incrementali in un arco di dieci anni, per permettere alle aziende di programmare i carichi di lavoro e quindi di dimensionare in maniera efficiente la propria struttura produttiva. È comunque indubbio che una programmazione pluriennale della spesa del committente difesa è indiscutibilmente sempre più necessaria. In sede di commissione di esperti, a supporto del Ministero dell'industria, nel 1991 avevamo indicato due scenari. Il primo era che, di fronte a una caduta della domanda, vi fosse una

riduzione morbida. Ciò avrebbe portato fuori, in termini lunghi, il sistema industriale ed anche il sistema difesa.

Il secondo scenario prevedeva una riduzione rapida, ma basata su un piano pluriennale di allocazione e concentrazione di risorse che salvaguardasse le tecnologie. Questo lo scrivemmo nell'aprile del 1991; oggi, a quasi due anni di distanza, dobbiamo constatare che non siamo in nessuno dei due scenari. Ci troviamo in una posizione instabile, una via intermedia, cioè in una fase di caduta in assenza di programmazione. La possibilità conseguente di giungere ad un livello di costi più bassi è una risorsa da offrire sia al fornitore che al committente.

Per quanto riguarda l'*export*, un'applicazione più flessibile della normativa relativa, unita ad un maggiore impegno governativo, consentirebbe di avere volumi di affari più consoni – in riferimento agli altri paesi europei – al nostro paese.

Un altro tema riguarda gli ammortizzatori sociali e la riconversione. La sovraccapacità produttiva non può essere recuperata e la stessa Comunità si appresta a destinare risorse per la riconversione. L'Italia ha già gli strumenti legislativi per rendere meno onerosa la contrazione dell'occupazione in aree geografiche critiche. Il rifinanziamento e l'estensione, al settore della difesa, di leggi già approvate renderebbe questo percorso più agevole. Esempi in tal senso vengono dalla legge n. 675 del 1977 per la ristrutturazione industriale, dalla legge n. 181 del 1989 per la riconversione siderurgica, dalla legge n. 808 del 1985 per l'aeronautica civile, dalla legge n. 44 del 1986 per l'occupazione giovanile e dalla legge n. 223 del 1991 sui cosiddetti «scivoli».

Il terzo punto – non in una scala di priorità – riguarda la salvagurdia delle competenze tecnologiche. Su questa tematica l'ausilio legislativo è – a nostro giudizio – assente. Poter investire su tecnologie critiche, a beneficio non solo delle Forze armate, ma anche di altre amministrazioni dello Stato, permetterebbe investimenti che salvaguarderebbero un patrimonio conoscitivo in possibile dispersione. Il poter investire su progetti *high tech*, che prevedano solo prototipi o modelli, senza la fase di industrializzazione, renderebbe più accessibile l'ammontare destinato.

Sul tema della ricerca abbiamo validi strumenti di intervento, ma esiste una barriera che separa il civile dal militare. Sempre in sede di lavoro come esperti per il Ministero dell'industria, avevamo indicato questo strumento come necessario per non depauperare le capacità tecnologiche. Dobbiamo constatare che su questo punto abbiamo una separazione non utile alla tecnologia, perchè se è vero che quest'ultima è un bene comune, non può allo stesso tempo rispondere a verità l'affermazione che la tecnologia e il sostegno alla ricerca separino, in parti anche non chiaramente identificabili, l'applicazione del civile dall'applicazione del militare.

Credo che questo punto dovrà essere attentamente valutato.

PRESIDENTE. A nome della Commissione la ringrazio perchè, senza dubbio, i dati da lei forniti ci saranno molto utili per avviare approfondimenti della materia, che ci consentiranno di raggiungere una dimensione più consapevole dell'intera problematica.

Assai significativa è stata la sua analisi comparativa su aree adiacenti, che non può non fa intravedere una dimensione critica per

quanto riguarda la situazione italiana. Evidentemente, il potenziamento delle tecnologie, il mantenimento dei mercati e l'abbattimento dei costi rappresentano anche per la Commissione delle priorità, che abbiamo evidenziato negli incontri avuti col Ministro della difesa. In un'ottica di razionalizzazione è certamente prioritaria la programmazione e la certezza della spesa: su questi temi la Commissione ha avviato un dibattito fin dal primo incontro col ministro Andò.

LORETO. Voglio sottolineare che la relazione, articolata e interessante, postula necessariamente un approfondimento ed un aggiornamento nella prosecuzione dell'audizione. Una richiesta del genere mi sembra scontata, se non altro perchè ci occorre un lasso di tempo per il necessario approfondimento. Questa circostanza è per noi occasione per condividere intanto il garbato auspicio formulato dal Presidente di avere in un prossimo futuro la presenza del dottor Fabiani, ma, nello stesso tempo, per sottolineare questa esigenza non soltanto come fatto puramente formale. Come fatto formale infatti una richiesta di questo tipo potrebbe anche essere trascurata perchè la delegazione qui presente (come è stato detto poco fa dal dottor Steve) è ad altissimo livello e questo, del resto, era fuori discussione. Peraltro, la stessa ricchezza ed articolazione della relazione testimonia che non c'è altro da chiedere da questo punto di vista. Colgo pertanto l'occasione per ringraziare gli odierni interlocutori per l'alto contributo fornito al dibattito in corso.

Dicevo quindi che non è in discussione l'aspetto formale della vicenda, bensì un fatto sostanziale: ci interessa, per nostra sensibilità, per nostri condizionamenti culturali, soprattutto l'ultima parte della relazione che abbiamo appena ascoltato, cioè quella che pone il problema della ricoversione e della diversificazione; il problema cioè di dare ascolto anche a certe sensibilità e a certe culture che si manifestano nella società civile.

Ora, discorsi come quello che abbiamo ascoltato negli ultimi cinque minuti di relazione richiedono, con forza, un confronto serrato tra il Parlamento e chi deve attuare le politiche di riconversione, di diversificazione o di integrazione del militare con il civile.

Un tema del genere, dunque, richiede un confronto serrato tra il Parlamento nelle sue articolazioni e i vertici dell'industria militare. Quello che noi chiediamo quindi è di discutere su un fatto anche sostanziale.

Oggi, diceva il relatore, noi ci apprestiamo a vivere una fase nella quale devono essere attuate politiche di riconversione. Però questa attuazione si può verificare in tanti modi, ognuno differente dall'altro, per esempio, relegando in un cantuccio questa esigenza che per altre sensibilità, invece, potrebbe costituire una priorità. Noi chiediamo all'industria di mostrare una capacità di ascolto delle sensibilità che si stanno manifestando, non soltanto nella società civile, ma anche nel nostro Parlamento e non soltanto in esso. Si diceva bene, infatti, che, mentre in altri paesi queste politiche già avanzano, da noi c'è una barriera tra militare e civile.

Pertanto, ritengo che, soprattutto sotto questo aspetto, dobbiamo mettere in atto un confronto serrato con i responsabili delle politiche

industriali, perchè siamo in ritardo, se è vero, come è vero, che il Parlamento europeo ha già deciso la costituzione del fondo CONVER per iniziative di riconversione, come pure consente di attingere risorse dagli stessi fondi strutturali comunitari. Questo però comporta la predisposizione di un fondo anche da parte dello Stato membro (un nostro Fondo nazionale) per poter operare l'attingimento da quelle risorse.

Nell'ultima finanziaria - mi sia consentita l'autolegittimazione a parlare in questa direzione - è stato approvato un nostro emendamento, che stabilisce uno stanziamento di 120 miliardi in tre anni come primo *input* per cominciare a mettere in atto politiche di riconversione e di diversificazione dell'apparato produttivo militare, in direzione di una integrazione sempre più efficace e fertile di risultati tra civile e militare.

Ecco perchè debbo insistere sull'auspicio formulato dalla Presidenza di questa Commissione di andare ad una prosecuzione del dibattito, dopo il necessario approfondimento - ripeto per l'ennesima volta - dovuto alla ricchezza e all'articolazione della relazione, che però veda presenti tutti i vertici interessati soprattutto al problema della riconversione.

CAPPUZZO. Sollevo un problema di metodo: questi signori sono sottoposti ad audizioni continue da parte di Commissioni molteplici, ciascuna delle quali esamina il problema da una sua angolatura e secondo una sua visione.

La nostra è la Commissione difesa. Il problema che dovremmo porre in questa veste è quello di esaminare la crisi dell'industria degli armamenti essenzialmente dal versante della difesa. Naturalmente, un esame del genere coinvolge problemi di carattere strategico, di carattere tecnologico (che sono stati già accennati) e, naturalmente, anche quelli che riguardano l'aspetto occupazionale considerando, peraltro, che quest'ultimo costituisce una logica componente della stessa sicurezza. Infatti, la «sicurezza allargata» presuppone la creazione di un ambiente che non sia turbato da tensioni sociali. Personalmente, sostengo che la difesa deve essere vista in un contesto nuovo, non più quello prettamente militare, limitato soltanto all'impiego delle Forze armate.

Allora, se tenessimo presente questa visione composita: aspetto strategico, aspetto tecnologico e aspetto occupazionale (i dati che sono stati forniti sono estremamente interessanti e fanno riflettere), la prima considerazione da fare sarebbe questa: c'è una crisi che deriva ovviamente dagli sviluppi della situazione internazionale. La competizione Est-Ovest è finita, c'è stato un calo della domanda e questo è un fatto logico. Sono intervenuti gli accordi sul disarmo che hanno stabilito dei «tetti» relativi alle forza da mantenere, ma, fino a qual punto questi ultimi siano osservati, Dio solo lo sa, perchè evidentemente siamo già paghi del semplice annuncio dei risultati negoziali raggiunti. Diverso è il caso degli accordi in campo strategico.

Infatti, oggi non c'è alcun controllo su quello che era stato stabilito nei confronti dell'alleanza a noi contrapposta e ognuno va per i fatti suoi. Non so più con chi ci bilanciamo. Ho sollevato tale questione con

una interpellanza al Ministro della difesa per conoscere quali sono i «tetti» stabiliti, perchè noto al riguardo idee molto vaghe, senza più nessuna attività per quanto riguarda anche la verifica. In questo campo io stesso sono stato coinvolto per ben tre anni, con discussioni interminabili e precisazioni così dettagliate che facevano pensare a chissà quale possibilità. Poi, più nessuno ne ha parlato, perchè ormai il dividendo della pace è un dato acquisito.

C'è, quindi una situazione di crisi, di calo della domanda che è molto accentuata e che porta, naturalmente, alle conseguenze di cui parleremo in seguito.

Da qui i problemi dell'industria della difesa. Viene fuori un quadro di mancato adeguamento, in termini di ristrutturazione del sistema, da arte dell'industria nazionale, a fronte dei progressi raggiunti dagli altri paesi (Francia, Inghilterra, gli stessi Stati Uniti). La domanda che pongo è la seguente: questo ritardo è dovuto a cause di insensibilità politica, o di mancata sensibilità anche da parte della stessa industria? La mancata razionalizzazione di quanto previsto da che cosa trae origine? Sarebbe molto interessante per noi conoscere quali sono le responsabilità della politica e quali dell'industria.

Il secondo problema riguarda la programmazione. Noi abbiamo fatto l'esperienza, durante la prima ristrutturazione, delle famose «leggi promozionali». Dall'industria sarebbe molto interessante conoscere se quel sistema ha funzionato o meno. La mia sensazione è che non abbia funzionato, e, se così è stato, che cosa avrebbe preferito l'industria? Quali sono stati gli inconvenienti che si sono verificati?

Nel 1975 avevamo stabilito degli obiettivi che dovevano essere raggiunti nel 1985, ma non lo sono stati in quell'anno, nè nel 1987 nè nel 1990 e nemmeno nel 1991. Siamo ancora alla fase della prima ristrutturazione, che non è stata completata, con un primo modello di difesa annunciato, ma che, in sede di esame, è diventato già secondo modello.

C'è, quindi, un'atmosfera di incertezza che ha motivazioni politiche ben valide. Ci rendiamo tutti perfettamente conto che il nostro paese si trova in una posizione certamente non splendida, ma dai rappresentanti dell'industria vorrei sapere quali sono stati i guasti del passato, anche in tema di programmazione. Quella legge promozionale è nata quasi senza che fosse voluta dalla stessa industria, perchè è nata per iniziativa della Marina militare, mentre le altre due Forze armate si sono accodate successivamente. Questa è la seconda domanda che intendevo porre.

Vi è poi un problema relativo alle prospettive europee. In che termini il Trattato di Maastricht può incidere sul sistema industriale europeo della difesa? Ci rendiamo perfettamente conto di quanto sta accadendo in materia finanziaria: accorpamenti, unioni, ridimensionamenti. Secondo voi, quali sono le dimensioni ottimali per una industria della difesa che voglia essere competitiva, a fronte dell'industria americana che ha caratteristiche diverse e che pur deve operare in sinergia con il sistema occidentale nel suo complesso?

In che misura la legge 9 luglio 1990, n. 185, sul controllo dell'esportazione di armi ha inciso sull'industria della difesa? È inutile fare discorsi teorici, se poi nei comportamenti concreti si adottano scelte valide solo dal punto di vista morale. Mi spiego meglio: quanta

competitività è stata tolta alla nostra industria? È stato avvertito questo problema? Cosa bisogna modificare a fronte dell'azione internazionale che certo non si fa carico delle nostre preoccupazioni morali o legislative? Soprattutto in relazione al Trattato di Maastricht, vorrei conoscere la vostra opinione sugli effetti prodotti dalla succitata legge sull'esportazione di armi.

Vi è infine il problema della riconversione dell'industria della difesa. Si tratta di un problema affrontato da molti punti di vista. Rimango sempre perplesso di fronte alla pretesa di insegnare ai paesi dell'Est come convertire le proprie industrie della difesa, quando, in realtà, non abbiamo altro da dire se non parole, parole e ancora parole. Può una industria altamente tecnologica avere concretamente delle ricadute in campo civile, al di là delle parole, oltre all'utilizzazione di piccoli componenti? Cosa significa riconvertire un'industria altamente qualificata dal punto di vista tecnologico per utilizzarla in impieghi civili? Mi piacerebbe affrontare il problema al di là del clima alla «vogliamoci bene», che affiora continuamente e che mi lascia molto perplesso, considerando che anche gli altri paesi si trovano in questa situazione.

In conclusione, vorrei riferirmi al problema del nuovo modello di difesa. Conosciamo tutti le disponibilità finanziarie sulle quali si può fare affidamento. Ultimamente, nell'ambito dell'esame del nuovo modello di difesa, il ministro Andò ha presentato una seconda ipotesi di lavoro, nella quale viene tolta ogni illusione sulle originarie disponibilità e nella quale sono indicate somme diverse che, oltretutto, andranno suddivise tra i vari settori. Ancora una volta, soprattutto in riferimento al Trattato di Maastricht, vorrei avere da voi alcune indicazioni. Tutti auspicano che l'evoluzione segua proprio i criteri indicati a Maastricht; si afferma che i mercati devono essere sempre più estesi, soprattutto per prodotti del genere di quelli che stiamo trattando. Cosa significherà per noi questa estensione? Possiamo fornire un contributo tecnologico? Tutto ciò che è stato utilizzato per la ricerca nel settore della Difesa, soprattutto negli ultimi vent'anni e in particolare per piccoli programmi, quale ricaduta ha avuto? È servito in concreto? Nel bilancio della Difesa è previsto un apposito capitolo per la ricerca e a me interessa sapere se questa ricerca è frutto solo del nostro lavoro oppure se i risultati dipendono dalla cooperazione internazionale. Quanto vi è di originale e quanto deriva dalla collaborazione – secondo me estremamente positiva – con l'industria internazionale?

Prima di chiudere il mio intervento, vorrei pregare gli intervenuti di lasciare, se possibile, la relazione illustrata questa mattina, affinchè la Commissione possa approfondire i temi in esame e discuterne nuovamente.

PISCHEDDA. Signor Presidente, ringrazio il dottor Steve per l'ampia ed esauriente relazione che testimonia, come è giusto che sia, la piena coscienza della Finmeccanica dei problemi generali e delle coordinate all'interno delle quali occorre agire.

L'IRI, conseguentemente all'approvazione del provvedimento sulla liquidazione dell'EFIM, ha avuto l'incarico di gestire, fino al 30 giugno, le aziende della difesa che facevano parte dell'EFIM per realizzare una

razionalizzazione del settore. Il periodo che abbiamo di fronte fino a giugno è in qualche modo cruciale perchè dobbiamo giungere alla definizione più razionale dell'industria bellica nazionale. Anch'io sono molto interessato ad approfondire i temi della riconversione dell'industria della difesa, però, in quanto membro della Commissione difesa del Senato, non credo possano essere fatte distinzioni tra il problema della riconversione e quello della difesa. Tuttavia, credo che la prima questione da risolvere riguardi la ristrutturazione dell'industria della difesa in relazione alla necessità di razionalizzazione e al più generale contesto internazionale. Che cosa sta facendo concretamente la Finmeccanica in rapporto all'incarico che le è stato assegnato di predisporre un disegno razionale per l'industria bellica? Potrà essere realizzato questo disegno entro la scadenza prevista?

Sono molto interessato al problema delle conseguenze annunciate chiaramente nella relazione introduttiva. È stato detto che il processo di razionalizzazione potrà avere effetti riduttivi sul piano degli occupati nel settore. Vorrei chiarimenti in proposito.

In secondo luogo, vorrei ulteriori indicazioni sulle conseguenze che la legge n. 185 sul controllo della esportazione di armi ha per l'industria bellica nazionale. In che modo i cosiddetti ammortizzatori sociali potranno essere concretamente utilizzati?

Pertanto, domando quali potrebbero essere, da qui alla fine di giugno, le conseguenze, sul piano occupazionale, della ristrutturazione e della razionalizzazione dell'industria bellica; in particolare, vorrei sapere se il problema è stato studiato da Finmeccanica anche in relazione all'allestimento degli strumenti per gestire le conseguenze di questo fenomeno sul piano sociale.

ZAMBERLETTI. Signor Presidente, intendo fare alcune domande che sono alla base delle riflessioni svolte in sede di ufficio di Presidenza a proposito dell'industria militare.

Non c'è dubbio che siamo di fronte ad una flessione generale della domanda in termini quantitativi e qualitativi. Ciò perchè se nel confronto Est-Ovest la domanda era concentrata sui mezzi ad altissima tecnologia - pensiamo allo scudo spaziale - oggi ci troviamo invece di fronte ad una flessione della stessa, anche se moderata, essendo aumentata la conflittualità generale.

In sostanza, la caduta dei blocchi ha fatto venir meno il bisogno disperato di mezzi bellici ad altissimo contenuto tecnologico, ma non è diminuito il volume della domanda mondiale - e poi parlerò della domanda nazionale - di mezzi di difesa, ciò a causa dell'apertura continua di nuovi teatri conflittuali.

Per quanto riguarda il mercato interno, per la prima volta le Forze armate italiane sono impegnate fuori dai confini come mai era avvenuto nella storia degli ultimi 50 anni. Certo, non si ha l'esigenza di mezzi ad altissima tecnologia, anche se, per quanto riguarda ad esempio il Mozambico, è necessario disporre di strumenti militari di un certo livello. Ci si può trovare infatti a fronteggiare strutture difensive che rendono necessari mezzi di qualità superiore, se si vuol fare da «pacieri» in condizione di superiorità militare e tecnologica.

In Somalia, dove i paesi occidentali sono andati con compiti di pacificazione, anche un elicottero come l'*Hirundo* è servito, pur se probabilmente poteva essere sufficiente una macchina caratterizzata da prestazioni inferiori rispetto a quelle richieste per un confronto Est-Ovest.

Pertanto, non possiamo dire che il mercato militare sia scomparso dal punto di vista internazionale come dal punto di vista interno.

Per quanto riguarda il mercato interno, si assiste ad una sua flessione che è conseguenza non solo della riduzione del rischio bellico, ma anche della nostra politica di bilancio, considerata l'esiguità degli stanziamenti previsti in favore di questo settore.

Al collega Loreto dico di non essere molto convinto che la diversificazione in questo settore sia una cosa semplice e credo che neanche lui lo pensi. Infatti, la diversificazione presuppone sempre un mercato di tipo pubblico: l'elicottero nuovo non si vende al «signor Giambattista», ma sempre allo Stato e lo stesso vale per l'aereo antincendio. Per quanto riguarda quest'ultimo, l'ingegner Cereti sa bene come esso sia una mia fissazione da quando ero alla Protezione civile, come è emerso in discussioni anche vivaci che ho avuto con lui e con il povero ingegner Bonifacio. Abbiamo ancora in dotazione i *Canadair*, macchine eccellenti, ma terribilmente superate, tra l'altro realizzate per uno scenario geografico completamente diverso da quello europeo, come le foreste pianeggianti del Canada; lo utilizziamo soltanto perchè il convento passa solo questo. Abbiamo anche utilizzato i G-222 che, lo dico con molta franchezza, non sono proprio ideali per questo tipo di interventi, essendo stati riadattati. Voglio quindi dare un suggerimento alla vecchia Aeritalia: lanciamo il *Canadair* del 2000; un idrovolante, e non un aereo basato a terra, in grado di caricare in mare, che abbia una portata almeno doppia rispetto al *Canadair* tradizionale, in modo che con una sola macchina si riesca ad effettuare un intervento molto più esteso: cioè un mezzo veloce, in grado di superare agevolmente le montagne, facilmente spostabile, il sogno di tutti i Ministri della protezione civile del mondo. Ciò anche perchè paesi come la Grecia, la Spagna, la Francia, eccetera, sono tutti sul mare e dispongono di notevoli aree di macchia mediterranea, la più colpita dagli incendi. Ma per fare questo non so di quanti soldi potrebbe disporre l'Italia, come non so di quanto dispongono gli altri paesi per rinnovare tali aerei. Vi è poi il problema della cooperazione: chi non costruisce con noi non compra da noi. Le nazioni che non costruiscono questo tipo di macchine insieme a noi, infatti, non hanno alcun interesse a comprare da noi; certo, se la macchina è di grande qualità, come ad esempio il *Canadair*, questo può anche non accadere. Comunque, devo dare atto che si stanno facendo notevoli sforzi su questa strada, che, tra l'altro, rientra nella logica della diversificazione.

C'è però il pericolo che la domanda civile sia sufficiente solo ad assorbire la produzione civile e che non vi siano spazi di mercato aggiuntivi; oltretutto dobbiamo contrastare spazi di mercato già coperti dalla concorrenza internazionale.

Siamo in presenza di una grande occasione nata dalla vicenda EFIM. Abbiamo sempre parlato, anche nei momenti più felici, della

necessità di disporre di un polo aeronautico unico. È impensabile che in un paese come il nostro si faccia ad esempio la guerra per gli addestratori. Non possiamo produrre due aerei, in concorrenza tra loro, per offrirli al mercato internazionale. Essendoci due industrie italiane che fanno lo stesso prodotto, la diplomazia internazionale non può permettersi di parteggiare per l'uno o per l'altro, perchè in questo modo farebbe una scelta non del tutto corretta. Pertanto, stiamo raggiungendo, anche se in ritardo, l'obiettivo strategico della razionalizzazione. Del resto noi non abbiamo mai avuto problemi nella cantieristica, perchè nel polo cantieristico militare la componente privata è sempre stata minoritaria rispetto a quella pubblica. Dobbiamo però stare attenti a non approfittare di una possibilità di concentrazione per eliminare nel settore militare quel minimo di necessaria presenza delle cooperazioni internazionali. Nessuno coopera con il Burundi; all'industria di quel paese non si fanno fare nemmeno le gomme dei carrelli di atterraggio degli aerei. Se devo cooperare con un altro paese per la produzione di mezzi militari, devo farlo con quelli che più o meno dispongono dello stesso livello di produzione industriale, altrimenti gli faccio fare le cinture di sicurezza dei sedili dell'equipaggio. Dobbiamo quindi ottenere un certo livello di sviluppo della nostra industria militare, perchè è una delle condizioni per poter lavorare. È importante valutare le possibili sinergie, per evitare le dispersioni verificatesi nel passato; basti pensare all'Agusta e al gruppo EFIM che avevano prodotto delle duplicazioni; il nostro paese non se lo può permettere, come non se lo può permettere nessun altro paese.

Sono convinto - come lo è l'intera Commissione - che l'industria aeronautica, se non avesse avuto la spinta del settore militare, non avrebbe sviluppato un gran che nemmeno nel settore civile; ciò perchè la ricerca militare è una delle condizioni per sviluppare tecnologie che poi hanno ricadute positive nel settore civile.

Mi rendo conto che la domanda è in flessione anche nel settore civile e non solo in quello militare, ma stiamo attenti però a non spostarci su un mercato che rischia di essere ancora peggiore.

In particolare, mi interessa poi evidenziare con i nostri interlocutori dell'industria, ma anche con i membri della Commissione, il concetto che si sta sviluppando nelle Forze armate, un concetto che, se dal punto di vista economico e della funzionalità potrebbe essere valido, personalmente però temo moltissimo. Se esso si diffondesse, infatti - e lo dico senza voler offendere nessuno - ci trasformeremmo in un paese da Terzo Mondo. Intendo dire questo. Uno potrebbe chiedersi che scopo ha costruire un carro armato con gli stessi requisiti del *Leopard* e averlo fra tre anni quando il *Leopard*, con i requisiti richiesti, è già disponibile; si potrebbe decidere invece che è preferibile acquistare il carro armato sul mercato internazionale. Lo stesso può riproporsi per l'aeronautica: perchè sviluppare un aereo europeo quanto c'è già l'F-16? Portando il discorso alle estreme conseguenze potrei decidere di nominare, al posto di un generale italiano che non ha esperienza il generale Schwartzkopf, che qualche esperienza ce l'ha. Visto che devo pagare uno stipendio, lo pago a lui; è libero, è andato in pensione, ha avuto un'esperienza militare di rilievo, me lo porto in Italia e gli chiedo di dirigere le nostre Forze armate. Se imbocchiamo questa strada dunque possiamo arrivare

a degli assurdi perchè lo stesso discorso che vale per i mezzi, vale anche per gli uomini.

Devo ammonire allora a non fare della diversificazione – di cui pure sono un sostenitore e l'ho dimostrato nel settore aeronautico – l'unico o il principale obiettivo dell'industria militare. Del resto, quando è possibile, l'industria militare opera già in questo senso, basta vedere quanto avviene nel campo dello sfruttamento dell'energia eolica e quello che sta avvenendo in altri settori. L'industria militare utilizza già nel civile quello che può e lo fa senza attendere i nostri suggerimenti. Senz'altro avrà bisogno di alcuni aiuti per la ricerca, ma neanche tanto.

Indubbiamente, si pone il problema di arrivare a sinergie che evitino la dispersione di mezzi e di ricerche, ma occorre anche tener conto del rapporto nuovo che deve istaurarsi. Proprio perchè il mercato si riduce, la difesa nazionale deve farsi carico del problema industriale. Quello che interessa dunque è, nel suo insieme, il complesso militare-industriale, ed è necessario evitare di soffermarsi solo sull'aspetto militare rispetto al quale è possibile limitarsi a comprare fuori quel che occorre. Se un'ipotesi di questo tipo si facesse strada, tra 10 anni tutto il sistema degli armamenti graviterebbe all'esterno.

Anche se non riguarda strettamente l'argomento in discussione, voglio ricordare una questione, quella dei mezzi corazzati, di cui proprio in questi giorni ci siamo occupati. Era dal 1940 che non producevamo carri armati e per 40 anni li abbiamo comprati all'estero; quindi, in base alla logica cui accennavo, non si vede perchè dobbiamo cominciare adesso a costruirli e lo stesso, lo dicevo poc'anzi, vale per gli aerei. Perchè produrne in proprio se già il mercato internazionale offre dei modelli molto sofisticati?

Sempre per l'aeronautica, ho spesso ascoltato un discorso che mi va bene fino ad un certo punto: mi riferisco all'addestramento all'estero dei piloti. In proposito, si sostiene che preparare i piloti in America, che ne addestra un numero molto elevato ogni anno, comporta un costo unitario minore di quello che si avrebbe in patria. Se posso capire però l'importanza di far seguire in America dei corsi avanzati ai piloti, anche perchè così imparano meglio l'inglese ed evitano magari di sbagliarsi, durante i rifornimenti in volo, nel capire cosa dice il pilota dell'altro mezzo, non potrei accettare però di mandare tutte le Forze armate, sin dagli inizi, negli Stati Uniti. Visto infatti che gli americani addestrano 50.000 piloti l'anno, il costo per l'addestramento di base potrebbe essere inferiore a quello italiano. Come dicevo, dunque, potremmo importare i generali e mandare tutti i nostri soldati ad addestrarsi all'estero. Queste però sono soluzione da Terzo Mondo, non adeguate ad un grande paese. Non va trascurato che chi trascorre anni importanti della sua formazione in un paese diverso da quello di origine tornerà a casa come un oriundo. In questa internazionalizzazione cioè ritengo che un minimo di valori nazionali si debba mantenere.

Vorrei allora dare un suggerimento e mi sembra che la Commissione difesa del Senato possa in questo senso svolgere un ruolo importante: vorrei suggerire cioè che il rapporto tra difesa ed industria sia, non mediato, ma vigilato dalla iniziativa politica, dal Parlamento. In caso contrario, infatti, può operarsi una divaricazione, che certo non è

paradossale come quella che ho delineato prima, ma che sicuramente comporterà conseguenze drammatiche per l'industria ed anche conseguenze pericolose dal punto di vista politico nei confronti dell'autonomia nazionale. Quello che auspico, naturalmente, non è il nazionalismo, ma il mantenerci con la nostra forza, con la nostra dignità, collegati alla comunità internazionale.

Prima di concludere, vorrei aggiungere qualcosa relativamente alla legge n. 185 del 1990 sul controllo delle esportazioni di cui sono stato il relatore ed uno degli estensori, una legge di cui oggi si parla molto male e che è accusata di aver bloccato quello che avrebbe voluto invece promuovere. Io non sono d'accordo con i suo detrattori e ad essi vorrei far presente che se è compito del Parlamento fare le leggi, compito del Governo è saperle utilizzare. Un Governo che non approfondisce i provvedimenti varati dal Parlamento, che non legge i dibattiti e le discussioni che li hanno accompagnati e che non dà loro attuazione non può far ricadere sul Parlamento responsabilità che il Parlamento non ha. Quella legge prevede il silenzio-assenso, prevede il rapporto diretto con i paesi NATO e i paesi aderenti alla UEO, prevede che si segua il contratto principale senza autorizzazioni successive, e prevede inoltre che la valutazione sull'*export*, una valutazione politica, faccia capo al Ministero degli esteri. Ma quel provvedimento prevede anche un'altra norma che mi piacerebbe sapere se è mai stata applicata: nessun paese può essere destinatario degli aiuti allo sviluppo se non può anche essere destinatario di armamenti. In proposito, la discussione alla Camera fu molto chiara: se non diamo armi ad un paese perchè lo riteniamo inaffidabile, in quello stesso paese non dobbiamo neppure costruire strade ed autostrade. Facendolo, infatti, grazie alle nostre iniziative, consentiremmo di liberare delle energie economiche che quel paese potrebbe utilizzare per acquistare armi su mercati diversi. Si prevedeva dunque che per quei paesi l'unico aiuto possibile fosse quello umanitario, quello destinato a dar da mangiare alla popolazione, ma non si dava la possibilità di fornire aiuti allo sviluppo. Credo però che attualmente i paesi verso i quali è vietata l'esportazione di armi, ma che sono destinatari di aiuto allo sviluppo, siano numerosissimi. Vorrei che si procedesse ad un giudizio di responsabilità nei confronti dei funzionari della Farnesina che continuano a fornire aiuti allo sviluppo a quegli stessi paesi cui negano le armi. In questo modo, fornendo aiuti allo sviluppo, si fa solo sì che quegli stessi paesi possano liberare risorse per comprare armi dagli Stati Uniti e in particolare dalla Russia, nelle grandiose svendite di armamenti che quest'ultima opera.

Sempre la legge per il controllo delle esportazioni prevede una funzione delicatissima, l'Ufficio di coordinamento delle attività produttive, che dovrebbe essere il cervello del rapporto tra sistema militare, sistema industriale e mercato internazionale. A me piacerebbe interrogare il capo di tale Ufficio e chiedergli se sa che stiamo producendo un carro armato e se sa quanti ne venderemo all'estero. Se non sapesse rispondere chiederei di sostituirlo perchè il capo dell'Ufficio di coordinamento delle attività produttive dovrebbe sapere, se facciamo una fregata o un aereo, qual è lo spazio di mercato sul quale intende andare a battere il Governo perchè venga occupato e quali iniziative devono essere prese.

Questo lo dico perchè il nostro paese sta attraversando un momento terribile e non vorrei che ci inventassimo un mercato civile rattoppato e rischiassimo di perdere uno dei settori avanzati, tra l'altro estremamente importante per l'occupazione.

Non dimentichiamo, infatti, che in questi comparti si è realizzata una occupazione «gioiello» della nostra industria nazionale, in quanto l'occupazione in settori ad alta tecnologia deve essere l'orgoglio di ogni paese industriale; è un fattore importante non soltanto in termini quantitativi, ma anche qualitativi.

Pertanto, occorrono due cose: innanzitutto, che l'incontro industria-difesa non sia più un incontro solo bilaterale fra queste due parti, ma che ci sia anche un sistema politico capace di vigilare sulla strategia complessiva. In secondo luogo, siccome quella sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento è una buona legge, che consente effettivamente di esportare nei paesi affidabili, a meno che non venga disapplicata, anzi, disattesa e boicottata, ma in quel caso il problema è di volontà politica, è necessario che essa venga rispettata. Si tratta, infatti, di una normativa che il Parlamento, dopo due anni di faticose discussioni, ha licenziato non per penalizzare l'industria della difesa, ma per offrirle nuove opportunità.

CANNARIATO. Signor Presidente, colleghi, graditi ospiti, il mio sarà un intervento brevissimo perchè mi riservo un'analisi più dettagliata della relazione che oggi abbiamo ascoltato, una volta che avremo il testo definitivo a nostra disposizione.

Debbo fare un'osservazione che non dev'essere letta in maniera irriguardosa nei confronti degli ospiti presenti, i quali hanno fatto un eccellente lavoro di comunicazione: avrei gradito però che, assieme a loro, fosse presente il dottor Fabiani, perchè giustamente è stato detto che il rapporto tra Parlamento e industria dev'essere non mediato e, se questo rapporto diretto deve mantenersi, bisogna che sia tenuto tra un vertice istituzionale, qual è il Parlamento e la Commissione difesa, in questo caso, e il vertice istituzionale dell'industria o del complesso di industrie che con il Parlamento devono avere rapporti.

Ripeto che farò le mie osservazioni successivamente alla lettura della relazione, ma una domanda la voglio porre fin da ora. Si parla di riconversione e io mi chiedo: che cosa può fare la Finmeccanica e che cosa possono fare tutte le industrie che fino ad oggi hanno prodotto armi per trasformare l'industria bellica, che fino ad ora è servita, a detta di molti, per mantenere la pace, in un'industria di pace per impedire la guerra? Sembrerà un assurdo per alcuni o un'utopia per altri, ma credo che se si dovesse accentuare ancora di più il taglio, che è stato precisamente indicato, nei bilanci della difesa delle varie nazioni, alla fine, si dovrà contemplare la possibilità che la industria bellica si trasformi in industria di pace. Per ora voglio rimanere nel campo dell'utopia, sperando che anche verso questa direzione ci sia una riflessione attenta per ogni eventualità.

Concludo, ringraziando i nostri ospiti per i documenti che vorranno mettere a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà ora di parlare il senatore Forcieri, che ha chiesto di intervenire anticipatamente perchè dovrà lasciare la Commissione. Ringrazio il senatore Butini, che aveva chiesto la parola precedentemente.

BUTINI. Questo sistema dei colleghi che parlano e se ne vanno a me non è molto gradito. Posso anche rinunziare a parlare, ma non mi piace chi chiede la precedenza per andarsene. Questo lo dico ora e vale per sempre. Uno parla e se ne va e poi si rimane in due!

FORCIERI. Comunque vorrei tranquillizzare il collega: siamo e rimaniamo qui per ascoltare le risposte dei nostri ospiti alle domande che vengono loro rivolte.

Signor Presidente, io credo che sia da condividere il giudizio di altri colleghi relativo alla positività e alla pienezza della relazione che è stata svolta, soprattutto per quanto riguarda i problemi di natura industriale. Non ho ascoltato invece riferimenti di carattere finanziario, sia per quanto riguarda l'attuale situazione della Finmeccanica sia, in modo particolare, per quanto riguarda la situazione delle aziende dell'EFIM, ente finalmente sciolto dopo una lunga agonia.

Vorrei richiedere, pertanto, alcuni chiarimenti riferiti a questi aspetti. In modo particolare, è stata fatta un'affermazione relativa all'eventualità (così mi pare si sia espresso il dottor Steve) del passaggio delle aziende ex EFIM alla Finmeccanica al termine del contratto d'affitto. Qui si è parlato di eventualità, mentre il commissario Predieri, in un'audizione presso la Commissione industria del Senato, ha prefigurato uno scenario molto definito e certo, dicendo che il contratto di affitto contiene tutta una serie di clausole e condizioni, in particolare il piano industriale, per cui, al termine, il passaggio è automatico, fatte salve alcune operazioni preliminari che possono riguardare l'assetto societario, con riferimento alla partecipazione dei privati in tali aziende, e fatte salve alcune scelte circa il passaggio delle singole aziende oppure circa il trasferimento della finanziaria Finbreda, come scatola che contiene queste aziende.

Volevo quindi un chiarimento su questo punto: evidentemente sono io a non avere le idee molto chiare.

Inoltre, la cosa che non ho sentito e che chiedo è: quale strategia intende adottare la Finmeccanica in questo periodo, soprattutto per togliere l'attività e la gestione di tali aziende dallo stato di incertezza, di precarietà in cui da tempo si trovano, a causa soprattutto dei vari decreti che si sono susseguiti per lo scioglimento dell'EFIM? Io domando questo perchè lo stato di precarietà evidentemente non giova, anzi può essere addirittura distruttivo per le aziende stesse, sia per quanto riguarda questa fase sia per quanto riguarda il progetto futuro.

A proposito del progetto futuro, ho ascoltato la determinazione di abbandonare quelle produzioni e quelle tecnologie per le quali il divario con la concorrenza sarebbe incolmabile. Ebbene, vorrei sapere se avete già individuato quali sono le produzioni e le tecnologie che prefigurate di abbandonare.

Inoltre, signor Presidente, siccome è stata fatta anche una serie di valutazioni di carattere più generale sullo stato della difesa, mi permetto di svolgere anch'io alcune considerazioni. Esse sono in parte dettate da

un'audizione che è terminata ieri, e che ho avuto l'opportunità di ascoltare, con il ministro Andò sulla nostra politica della difesa e sul modo nuovo in cui noi intendiamo questa politica di difesa, secondo cui essa dev'essere una politica di intervento per il mantenimento della pace e che, quindi, presuppone la definizione di un nuovo modello di difesa, che dovrà essere sicuramente diverso rispetto ai modelli finora prefigurati, ma che comunque dovrà avere una capacità tecnologica, di attrezzature, di armamento, eccetera, che consenta di partecipare ad eventuali missioni di pace, quindi di svolgere un ruolo positivo.

Sono interessanti alcune considerazioni del senatore Zamberletti, perché anch'io credo (se ho capito bene) che oggi sempre di più politica estera, politica della difesa e politica della cooperazione siano un tutt'uno che dovrebbe proseguire e svolgersi in maniera coordinata e integrata come indirizzo governativo. Ebbene, in questo contesto, come si colloca l'industria della difesa nazionale a fronte delle prospettive e degli scenari già delineati sia nella relazione, sia in molti interventi?

È vero, le spese per investimenti, ammodernamenti, rinnovi delle attrezzature delle nostre Forze armate sono inadeguate e insufficienti rispetto alla necessità che sicuramente ha la difesa intesa in questo modo; nello stesso tempo, però, le spese complessive del settore della difesa non sono state tagliate in maniera drastica, anzi sono state contenute in maniera modesta rispetto ad altri comparti del bilancio dello Stato.

Il problema dunque è di merito, è come modificare la struttura delle nostre Forze armate per favorire la capacità tecnologica, l'efficienza, la dotazione di mezzi adeguati che possano avere una ricaduta anche sulla nostra industria della difesa nazionale, a discapito di spese improduttive e del mantenimento di strutture oggi non più corrispondenti alle necessità complessive del paese.

Quindi è giusto attrezzarsi per partecipare sempre di più a queste iniziative di livello europeo e relativi consorzi, ed è giusto fare di tutto per elevare il livello tecnologico delle nostre aziende perché solo in questo caso potremo essere dei *partners* paritari, altrimenti, in qualche caso, potremo essere accettati e sopportati, in altri, neppure questo.

Sono perfettamente d'accordo sulla necessità di proseguire gli sforzi anche per coprire i vuoti che abbiamo in alcuni settori, come quello dei carri, e quindi di portare avanti quelle iniziative – come quella della produzione del carro Ariete – che tendono a colmare una lacuna della nostra industria della difesa, che mai, prima d'ora, era intervenuta direttamente in questo settore, operando sempre su licenza e su concessione di altri paesi. Questo ci può consentire anche in prospettiva, avendo un prodotto nostro, di partecipare alla realizzazione di un prodotto di livello europeo. In alternativa, vedo una dipendenza della nostra industria dalla tecnologia e dall'industria di altri paesi.

Vorrei spendere alcune parole sulla questione della riconversione che è stata oggetto di numerosi e approfonditi interventi. Ritengo sbagliato l'approccio di natura ideologica a questo problema, che porta a vedere la riconversione e la diversificazione come elementi per mettere in difficoltà il settore della difesa; come pure reputo errato ritenere queste e la possibilità di applicare le tecnologie duali come un nemico da respingere. Ritengo infatti che la riconversione e la diversificazione non rappresentino

una scelta, ma un obbligo per una serie di fattori che, in parte, sono stati richiamati anche nella relazione.

Siamo di fronte ad una sovrapproduzione mondiale; la CEE prevede un esubero di 500.000 addetti nel settore, siamo di fronte ad una ridefinizione e ritengo che sostanzialmente gli ostacoli alla riconversione della nostra industria della difesa siano dettati da due fattori: il primo relativo agli elevati costi di produzione che derivavano dall'opportunità di avere a che fare con un mercato protetto che permetteva costi più elevati rispetto ad altri; il secondo – ricordato anche nella relazione – dovuto alla differenza tra il contenuto tecnologico dei prodotti destinati al mercato militare e quelli destinati al mercato civile.

Entrambi questi fattori – a mio parere – non sono più validi e non rappresentano più un ostacolo perchè non c'è dubbio che dovremo adottare una politica che punti alla riduzione dei costi (salvo quanto detto prima, non possiamo utilizzare la propensione al sostegno della nostra industria della difesa come un aspetto assistenziale, anzi è vero il contrario) se vogliamo diventare competitivi a livello internazionale.

Per quanto riguarda poi il contenuto tecnologico, va tenuto presente che il *gap* tra prodotti militari e prodotti civili si sta riducendo molto sensibilmente. Al riguardo, infatti, esiste uno studio della Commissione difesa della Camera, redatto nella passata legislatura, che attribuisce questa riduzione soprattutto all'industria giapponese la quale ha portato il contenuto tecnologico dei propri prodotti civili molto vicino a quello dei prodotti militari.

Quindi non esistono più questi due ostacoli e bisogna procedere con decisione verso un progetto di diversificazione, prima, e di applicazione delle tecnologie duali, poi, nonchè di riconversione dove non è possibile imboccare la strada del duale.

Sono convinto che sia possibile affrontare tale processo anche utilizzando le leggi esistenti. Ne sono state citate alcune, anche se mi lascia perplesso il riferimento alla siderurgia, se non come metodo. Come suggeriva il senatore Loreto, bisogna procedere anche con iniziative *ad hoc*, non tanto di suggerimento quanto di sostegno, avendo presente che questo processo avrà inevitabilmente dei costi e dei tempi lunghi. È necessario però che esso sia sostenuto.

La Commissione della CEE ha già adottato uno schema di deliberazione, anche se esso non è stato ancora approvato dal Parlamento europeo – ma ci auguriamo possa esserlo quanto prima – e dobbiamo quindi metterci nelle condizioni di rendere operativo un progetto nazionale.

È stato detto che siamo in un momento in cui anche l'industria civile è in difficoltà, per cui rischieremmo di abbandonare dei mercati e degli sbocchi di un certo interesse per andare incontro a non si sa cosa. In ogni caso, non vedo altra soluzione se non un impoverimento e una riduzione, in qualche caso anche drastica, della base industriale della difesa, punto e basta, con tutte le conseguenze di carattere sociale. Anzichè trovarci ad affrontare esuberi e cassa integrazione – come in questo momento – credo valga la pena di tentare un processo che consenta di investire le risorse in qualcosa di produttivo anzichè di assistenziale.

Se non vogliamo questo, c'è la possibilità di inserire il processo di riconversione in un più generale processo di modernizzazione e razionalizzazione complessiva del sistema Italia. Alcuni esempi sono già stati citati, come quello della difesa del suolo e dagli incendi, ma esistono anche gli esempi dell'ambiente, della modernizzazione della pubblica amministrazione, delle città, delle aree metropolitane. Quanta elevata tecnologia militare può essere impiegata in questi processi? Penso parecchia e quindi credo sia necessario trovare risposte non soltanto nel pubblico, ma anche nel privato, visto che si va verso un superamento del monopolio pubblico nella gestione dei servizi e delle attività di interesse generale.

BUTINI. Signor Presidente, vorrei chiarire a me stesso – non so se mi posso permettere di chiarirlo anche ai colleghi e ai rappresentanti della Finmeccanica – che l'interlocutore istituzionale del Parlamento è il Governo e che Finmeccanica, essendo un istituto a partecipazione statale, gravita nell'area delle responsabilità e degli indirizzi della politica di governo.

Siamo in sede di audizioni. Il Parlamento – specificatamente la Commissione difesa – per sviluppare il suo rapporto istituzionale col Governo, acquisisce anche elementi di carattere tecnico, quali quelli che voi avete portato questa mattina. Certo, per quanto riguarda l'industria degli armamenti, perchè questa è la Commissione difesa; ma anche perchè c'è il tema della riconversione dell'apparato produttivo della difesa, poichè c'è un'unità del Governo e dello Stato che non può essere frammentata, trattandosi di soggetti che hanno la stessa responsabilità.

Chiederò informazioni ed approfondimenti su tre punti: il mercato, l'internazionalizzazione e il serbatoio tecnologico (che poi, in qualche misura, è legato anche ai problemi della riconversione).

Già i colleghi hanno rimarcato che siamo di fronte ad un mercato speciale. L'analisi del dottor Steve è stata essenzialmente di carattere produttivo, come giustamente deve fare un dirigente d'azienda. Per caso, però, qui si parla di materiale d'armamento, non di automobili o di altri beni oggetto della produzione civile. Pertanto, quando si parla di mercato, in questo caso, credo ci si debba riferire a quello degli Stati (vi saranno anche mercati privati, ma questi ultimi non dovrebbero interessare l'esame della Commissione). I mercati dell'industria dell'armamento sono gli Stati, i clienti sono gli Stati. All'interno di questa clientela speciale c'è il problema, tipico anche per lo Stato italiano, del perseguimento della condizione di sicurezza assoluta (se, cioè, pur saltando in aria tutto il sistema della relazioni internazionali, saremmo in grado di difenderci autonomamente). Questo elemento, seppure nel fondo della riflessione, mi sembra di averlo colto anche negli interventi dei colleghi.

Il dottor Steve, nel fare una valutazione circa le concentrazioni e riduzioni delle industrie militari nei paesi presi a modello (i grandi paesi dell'Occidente), ha parlato degli Stati Uniti come un mercato a parte, più ampio, più protetto. Quindi, in questa situazione di mercati, pur riferiti all'ambito dei produttori e poi, nelle forme opportune, a quello dei consumatori, sappiamo che esiste un mercato degli Stati Uniti che,

rispetto agli altri del sistema occidentale, ha più protezione ed è più forte. Gli Stati Uniti possiedono anche una *leadership* politica che, trattandosi di un mercato i cui clienti sono gli Stati, non credo sia indifferente per le stesse valutazioni di carattere economico.

Il quesito non vi sembri nè retorico, nè ingenuo (le domande si fanno o per avere risposte che non si conoscono, o per concordare sulle risposte che si presume siano quelle che si attendono). Ho avuto l'impressione che nelle commesse interne o internazionali non sempre ci fosse un vincolo ai programmi per la produzione e per i tempi, non dico rigidi, ma ragionevoli. Vi domando allora se per l'esperienza che avete indipendentemente da casi specifici, c'è un ragionevole rispetto degli impegni di programma circa i tempi e le destinazioni. La questione e importante per l'industria e può essere oggetto di riflessione anche per la difesa. Tra le aziende EFIM, ad esempio, che avete in affitto, ve ne sono alcune che si trovano in difficoltà per il fatto che non sono state consegnate le fregate all'Iraq. Sorge allora un problema statuale: è giusto parlare di aziende in crisi quando la commessa era pubblica e l'inadempienza, per ragioni che ora non sono oggetto del nostro esame, si scarica sull'azienda, mettendo così a rischio il serbatoio tecnologico che, per altre vie, si vorrebbe proteggere? È un problema serio; non lo si può scaricare sull'industria.

È un problema che ha poco di ideologia e molto di politica e di diritto la cui responsabilità, a proposito dei mercati, dovrebbe gravare sulla Commissione nel suo rapporto con il Governo, non su Finmeccanica oggi o Fincantieri domani. A volte, ci troviamo in difficoltà industriali e occupazionali per ragioni che non dipendono dall'industria. Ho voluto evidenziare la questione altrimenti questa diventa una specie di compagnia strana.

Sul problema dell'internazionalizzazione, il dottor Steve ha portato una serie di esempi che sono sostanzialmente delle coproduzioni: Tornado, EFA, elicotteri, fregate, missili, eccetera. Capisco che alla domanda che le porrò lei potrà darmi varie risposte. Ora però sto parlando con la rappresentanza di Finmeccanica e devo utilizzare la cultura di Finmeccanica per capire cosa dobbiamo fare in sede politica.

Accanto alle coproduzioni, alla natura dei prodotti, alla determinazione dei clienti e delle caratteristiche del mercato, possono essere immaginati dei percorsi - anche accidentati - per arrivare alle fusioni, alle collaborazioni societarie, riferibili non soltanto ad un tipo di prodotto concertato tra un certo numero di Governi? È possibile questa soluzione, data la natura dell'industria di cui stiamo parlando?

Per quanto riguarda le considerazioni politiche, credo che queste debbano rimanere nella competenza delle Commissioni parlamentari. Invece, secondo la cultura industriale che rappresentate, credete vi siano delle difficoltà indipendentemente dalle motivazioni, che io non voglio neppure conoscere?

Voglio infine trattare un ultimo argomento. Sono molto sensibile al problema del «serbatoio» tecnologico, indipendentemente dall'idea di soluzione di sicurezza che ciascuno Stato, in qualche modo, cerca di garantire, attraverso i trattati o attraverso la forza. Sono sensibile al problema del «serbatoio» tecnologico perchè credo che con gli

ammortizzatori sociali - che pur sono necessari - i problemi si allontanano, ma non si risolvono. Ebbene, il «serbatoio» tecnologico ha bisogno di una industria della difesa. Inoltre, credo che il tema della riconversione industriale non sia del tutto estraneo alla Finmeccanica, che non rappresenta solo un sistema di industrie militari, ma che ha ben altre esperienze e che con la sua cultura industriale può fornire un importante contributo alla soluzione del problema. Non vorrei aver frainteso nulla di quanto ho ascoltato e chiedo scusa di una piccola digressione.

Io non penso a mezzi militari - ad esempio gli aerei - con possibilità di utilizzazioni civili, nè penso che una fabbrica che costruisce carri armati possa produrre pettini o spazzole solo a causa di un orientamento pacifico dell'industria. Considero queste soluzioni delle sciocchezze che non meritano di essere esaminate. Però, se non sbaglio, in un passaggio della relazione del dottor Steve si parlava di sistemi. Il senatore Zamberletti ha poi ricordato che questi sistemi - si parlava di strumenti elettronici - sono all'avanguardia. Credo che la riconversione industriale implichi la possibilità di utilizzare tecnologie nate per destinazione militare in settori amplissimi del mercato civile (del quale si è fatto portatore nel suo intervento il senatore Forcieri).

Per i problemi di cui mi sono dovuto occupare in sede di rappresentanza del territorio (una delle responsabilità contestate in questo momento ai parlamentari, ma che ancora esiste), ho creduto di capire che alcune delle aziende che voi avete in affitto avrebbero potuto avere conseguenze meno gravi di quelle patite a seguito della «fregatura» delle fregate, se i precedenti azionisti fossero stati più sensibili nel comprendere la necessità di investire energie e risorse nei programmi civili, che pure l'industria della difesa stava elaborando. Non vorrei che vi fosse una sorta di adattamento cultural-mentale nell'industria della difesa: non vorrei cioè che tale industria avesse ritenuto il mercato militare tranquillo, finchè non si è accorta che non vi era più spazio per vendere i prodotti. È una sollecitazione che non rivolgo ai nostri ospiti, ma che presento alla Commissione perchè mi è sembrato di cogliere questo elemento. Mi pare cioè che l'EFIM non sia stato un sagace investitore.

PISCHEDDA. Solo questo le pare dell'EFIM?

BUTINI. Mi limito a questa considerazione. I giudici svolgeranno le loro indagini.

Mi pare di aver capito da quanto è stato detto questa mattina che già in passato il settore civile aveva una certa dimensione, alcune prospettive di sviluppo e di capacità di impiego non sufficientemente sostenute, perchè si è continuato ad operare nel settore militare. Se questo è vero, è dipeso dalla mancanza di sagacia, oppure vi è stato un certo adattamento alla facilità del mercato militare? Se fosse vera quest'ultima ipotesi, sarei particolarmente preoccupato in quanto la Finmeccanica sta diventando ancor più che in passato uno dei grandi strumenti della politica industriale del paese. Conosco solo in parte i nostri ospiti, ma lo dico a loro perchè lo senta anche qualcun altro che non è qui e che non è solo il dottor Fabiani.

Perchè ho voluto sottolineare queste valutazioni? Voi avete citato alcune leggi e potremmo successivamente esaminare come, secondo voi, potrebbero essere utilizzate in un settore così delicato. So anche che vi è una responsabilità politica indubbia nei confronti degli ammortizzatori sociali. Le spese che sosterremo con gli ammortizzatori sociali sottrarranno fondi allo sviluppo tecnologico, ai programmi civili non ancora completati, ai programmi di destinazione diversa, di diversificazione produttiva in questo settore. Rifletto su tali problemi per trarne delle convinzioni personali ma, nei limiti del possibile, vorrei conoscere anche le opinioni dei rappresentanti della Finmeccanica.

ZAMBERLETTI. Signor Presidente, vorrei far presente al senatore Butini, a proposito della vicenda delle fregate commissionate dall'Iraq, che le conseguenze della mancata vendita sono già previste nel provvedimento legislativo relativo all'esportazione di armi, nel quale si afferma che il Governo, se per ragioni politiche interrompe un contratto regolarmente autorizzato, deve risarcire l'impresa per il danno ricevuto. In base a questa norma, la Fincantieri avrebbe diritto al rimborso del costo delle navi realizzate per l'Iraq sulla base di un contratto autorizzato. La realtà è che ormai le leggi non le conosce più nessuno, neppure i beneficiari.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi intervenuti nel dibattito per la dovizia delle note, delle riflessioni e delle richieste.

La Presidenza della Commissione, d'accordo con i responsabili della Finmeccanica, fisserà la data di una nuova audizione per ascoltare le risposte alle numerose domande formulate.

Ringrazio il dottor Steve e gli altri intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA